

SOSTIENE LUCIFERO.
PROSPETTIVE INFERNALI E MEMORIA DI LUCANO
IN UN POEMETTO POLITICO TRECENTESCO*

Andrea Bocchi

L'articolata esposizione del punto di vista del demonio sulle vicende terrene o celesti è raramente oggetto della comunicazione letteraria. Due sono gli ambiti in cui esso viene usualmente proposto, almeno per quanto riguarda la letteratura occidentale fino al Settecento: uno è il rovesciamento parodico o carnevalesco (diciamo, per immediata esemplificazione, alla Belfagor), l'altro, che a differenza del primo si concreta in un vero topos letterario, è il concilio diabolico. Di fatto, se l'uno ha avuto ed ha colti ed appassionati cultori, vero topos si può davvero dire soltanto il secondo, la descrizione cioè dell'assemblea dei demoni, perché in una catena riconoscibile di esempi, spesso ripresi a distanza, attraversa oltre un millennio di storia letteraria (da Claudiano a Milton) e diversi generi testuali (da Bono Giamboni a Girolamo Vida, dal *Baldus* alla *Gerusalemme*); e perché rispondendo ad una precisa necessità narrativa (quella di preparare gli ostacoli che si frappongono allo scioglimento della vicenda) serve a circostanziare sul piano operativo e spesso su quello ideologico le iniziative dell'Antagonista, che nel nostro caso coincide con l'Avversario ed evita così, provvidenzialmente, la moltiplicazione di *entia* o di *nomina* inutili. Una storia o un regesto degli episodi significativi, che sorprendentemente non sono mai stati proposti malgrado l'eccezionale qualità dei reperti catalogabili, ne dovrà analizzare i modi (numero e qualità degli interventi e degli intervenuti, composizione e disposizione dell'assemblea, modelli retorici) anche in riferimento ad altre discipline, come la storia dei parlamenti e quella della retorica deliberativa, la cui documentazione nei secoli del tardo medioevo è assai limitata e di cui si possono elencare parecchi esempi significativi, sia pure in vitro, nella galleria delle curie inferi.¹

* Ringrazio Lucia Bertolini, Michele Feo e Renzo Rabboni per aver letto e corretto questo piccolo lavoro.

¹ Resta perciò utile il lavoro di O. H. Moore, *The Infernal Council*, «Modern Philology», XVI (1918), pp. 169-193, su cui si è basato anche M. Hammond, *Concilia deorum from Homer through Milton*, «Studies in Philology», XXX (1933), pp. 1-16; frutto di attenzioni

Uno di questi reperti, e tra i più oscuri, è il poemetto in esametri intitolato *De partibus sive super creatione partium Guelfe et Gebelline et ipsarum obiurgatione liber*, scritto dal *magister* Cristiano da Camerino probabilmente a Perugia verso la fine del Trecento e conservato soltanto nel manoscritto Vaticano Latino 2847, dove una mano quattrocentesca l'ha trascritto da c. 229r a c. 240r.² In esso una tecnica letteraria apprezzabile (benché discontinua, come appare anche a causa di una tradizione evidentemente poco accurata) si sposa ad una eccezionale inventiva politico-ideologica; uno degli ambiti in cui questo raro sposalizio si celebra al meglio è l'impiego della *Pharsalia*, cui appunto è dedicata questa breve nota.

La vicenda del poemetto trae spunto dallo scontento di Lucifero dopo la resurrezione di Cristo: perché, in virtù dell'espansione universale della «sacra seges sancto saturata cruore Militis innocui» (vv. 13-14), è stato ribaltato il fittizio dominio diabolico sulle anime mortali e Cristo ha portato la sua scandalosa minaccia fino a rapire le anime dei progenitori, giù nel profondo degli inferi. Ne segue la convocazione di un concilio infernale nel quale Lucifero espone largamente il suo punto di vista e, su suggerimento del demone *Demagoges*, stabilisce di colpire la cristianità con un duplice intervento: in Oriente verrà mandato uno straordinario mago, poeta ed oratore scismatico, di nome Maometto, in Occidente invece la diffusione delle *partes* guelfa e ghibellina (iniziate appunto dai gemelli nemici Gelef e Geleb) perverterà radicalmente le coscienze europee mantenendo solo il formale omaggio alla dottrina cristiana in un quadro di guerra perenne. Disegno che, fondato sull'ineliminabile propensione degli europei alla violenza e alla vendetta, di fatto riesce, malgrado la sorte dei due gemelli sia quella di precipitare negli inferi e di continuare a lottare per l'eternità, come in eterno sono fatalmente destinate a durare le divisioni suscitate in terra.

più recenti, relative specialmente alle letterature germanica e inglese, sono le segnalazioni di B. Murdoch, *The Fall of Man. A Middle High German Analogue of Genesis B*, «Review of English Studies», XIX (1968), pp. 288-289, e, dello stesso, *The Medieval Popular Bible. Expansions of the Genesis in the Middle Age*, D.S. Brewer, Cambridge, 2003, in specie pp. 33-36 e soprattutto S. P. Revard, *The War in Heaven: Paradise Lost and the Tradition of Satan's Rebellion*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1980; inoltre si possono consultare, per ambiti limitati, P. E. Dustoor, *Legends of Lucifer in Early English and Milton*, «Anglia», LIV (1930), pp. 213-268, G. C. Drake, *Satan's Council in the Christiad, Paradise Lost, and Paradise Regained*, in *Acta Conventus Neo-Latini Turonensis* (1976), a cura di J.-C. Margolin, Torino, 1980, pp. 979-989. In ambito italiano è assai promettente l'introduzione alla tesi di dottorato di I. Bagni, *La battaglia celeste tra Michele e Lucifero*, Università di Pisa, rel. S. Zatti, 2013 (ciclo XXIV).

² Ne ho discusso diversi aspetti ne *L'eterno demagogo*, Torino, Aragno, 2011; notizie sull'autore in A. Bocchi, *Il glossario di Cristiano da Camerino*, Padova, Libreria Universitaria, 2015², unica altra opera pubblicata di Cristiano.

È naturale che il riferimento formale e ideologico a Lucano sia apparso una risorsa insostituibile, una volta formato questo disegno o anche, come si tenterà di mostrare, nella concezione stessa del poemetto. L'eccellenza di Lucano come *poeta et historicus* è comunque un riferimento significativo per documentare la cultura di Cristiano, riguardo al quale sono oggi certi soltanto due elementi biografici: la proposta di un incarico di insegnante presso lo Studio perugino nel 1389 con uno stipendio di tutto rilievo (documento certo di una carriera già avviata) e la citazione di tre versi del nostro poemetto da parte di Coluccio Salutati in una lettera del 1405, che è il *terminus ante quem* per la composizione del *De partibus*.³ Ne risulta un curriculum accostabile a quello dei maestri che, in virtù di una documentazione capillare e analiticamente studiata, sappiamo attivi tra Arezzo e Firenze: la stessa produzione nota di Cristiano, che comprende un ampio e fortunato repertorio lessicale, diversi scritti grammaticali legati alla scuola e ancora non studiati (e che probabilmente mostreranno dipendenze da testi diffusi in area aretina) e appunto il *De partibus*, può essere accostata a quella del più precoce tra essi, Goro d'Arezzo⁴ e del suo più operoso successore, Domenico di Bandino.⁵ Per questi *magistri* Lucano

³ Il documento perugino è stato pubblicato da A. Rossi, *Documenti per la storia dell'Università di Perugia*, «Giornale di erudizione artistica», IV (1875), 26-32, 51-4, 87-96, 122-8, 153-60, 185-92, 250-6, 279-88, 319-28, 349-52; V (1876), 50, 60, 120-8, 175-92, 304-20, 353-82; VI (1877), 49-6, alla p. 369 del num. IV, doc. n. 242, segnalato da G. Ermini, *Storia dell'Università di Perugia*, Firenze, Olschki, 1971, vol. I, pp. 185-186, e riedito con maggiore esattezza da E. Ballini, *L'Università a Perugia negli statuti cittadini (secoli XIII-XVI)*, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 2007, pp. 71, 72, 75, 78, 86, 93. Per il testo della lettera del cancelliere fiorentino vedi C. Salutati, *Epistolario*, a cura di F. Novati, Roma, Istituto Storico Italiano, 1891-1911, II, pp. 124-125.

⁴ Le opere note di Goro comprendono infatti le *Regule* (*Regule orthographie per alfabetum compilate magistro Goro de Aretio*, Panciatichi 68, cc. 13v-20r e Magliabechiano VIII 1412, cc. 29v-35r, edite da C. Marchesi, *Due grammatici latini nel medio evo*, «Buletino della Società filologica romana», XII, 1910, pp. 19-56, poi in *Scritti minori di filologia e di letteratura*, II, Firenze, Olschki, 1978, pp. 727-759); i *Vocabula* (Panciatichi 68, cc. 1r-13v e Harley 6513, cc. 4v-37r), editi da C. Pignatelli, *Vocabula magistri Gori de Aretio*, «Annali Aretini», III (1995), pp. 273-339); e il commento a Lucano tramandato da cinque manoscritti e per *excerpta* in altri codici, su cui torneremo. Fondamentali anche sotto il rispetto bibliografico sono al riguardo i contributi presentati per i *750 anni degli Statuti Universitari aretini*. Atti del Convegno internazionale su origini, maestri, discipline e ruolo culturale dello «Studium» di Arezzo (Arezzo, 16-18 febbraio 2005), a cura di F. Stella, Firenze, SISMELE - Edizioni del Galluzzo, 2006, in particolare quelli di R. Black, *L'insegnamento della grammatica nello studio aretino*, pp. 151-162, e T. d'Alessandro, *Goro d'Arezzo maestro di grammatica e commentatore di Lucano*, pp. 299-316.

⁵ Domenico Bandini lascia i *Vocabula*, nel Landau 460, nel N.A. 412 della Nazionale di Firenze e nel 1300 (alpha.V.9.1) dell'Estense, editi da C. Pignatelli, *Vocabula Magistri Do-*

rappresenta il culmine del percorso didattico in ragione sia della sua raffinata tecnica retorica sia della quantità di riferimenti storici, letterari e anche scientifici offerti dalla *Pharsalia*. È certamente questo l'ambito professionale e culturale di cui si sentiva parte Cristiano: anche la conoscenza del *De partibus* da parte di Coluccio, che mostra di non sapere molto del suo autore («quidam de Camerino», dice) può forse essere stata veicolata da un collega attivo a Firenze e dunque probabilmente dal citato Domenico di Bandino, insegnante a Firenze dal 1376 al 1399 e anche più tardi, ad Arezzo, in rapporti di consuetudine con Coluccio, che spesso lo consulta per questioni specificamente perugine.⁶

Ma torniamo al nostro poemetto e alla diffusa presenza di Lucano. Per chiarezza di esposizione vedremo di distinguere, nel nostro discorso, tre momenti di un percorso intertestuale che naturalmente deve essere stato concepito per implicazioni successive. Se nel *De partibus* di guerra tra concittadini e tra consanguinei si parla, la scelta di utilizzare il poema lucaneo è ovvia e peraltro evidente fin dalla dichiarazione incipitaria del suo oggetto (vv. 1-6):

Impia terribili nunc tenpestate furentum
 Semina bellorum causasque aperire latentes,
 Unde gebellina rabies et gelfa tumultum
 Excitet indomitum laceras evertat et urbes
 Est animus. Sator alme, iube iam carmine digno
 Tartareum dagnare nephas mostrumve cruentum.

Con «impia» inizia la *narratio* del poema staziano (*Theb.* 1 46: «Impia iam merita scrutatus lumina dextra Merserat aeterna damnatum nocte pudorem Oedipoes»), ma anche il vaticinio della guerra civile in *Phars.* 1 691-693 («patriae sedis remeamus in urbis, Impiaque in medio peraguntur bella senatu, Consurgunt partes iterum») e quello più ampio e altrettanto calzante da parte della maga tessala di *Phars.* 6 781 («Efferat Romanos agitat discordia manes Impiaque infernam ruperunt arma quietem; Elysias Latii sedes ac Tartara maesta Diversi liquere duces»); e veramente nella narrazione di Cristiano i capi Gelef e Geleb vengono dal Tartaro), mentre il secondo verso associa suggestioni virgiliane e staziane (Verg. *Aen.* 3 32: «Insequor et causas penitus temptare latentis»;

minici de Aretio, «Annali Aretini», VI (1998), pp. 36-166; due testi grammaticali, *Rosarium artis grammaticae*, nel Marc. lat. XIII.47 (4220), e *Laurea de arte dictandi*, nel 7.4.31 della Capitular di Siviglia; e un commento a Lucano, nel Vat. Lat. 9964, oltre alla sua opera maggiore, il *Fons memorabilium universi*, per cui vedi P. Viti, *Domenico Bandini professore e umanista*, in *750 anni degli Statuti Universitari aretini* cit., pp. 317-326.

⁶ Vedi ancora P. Viti, *Domenico Bandini*, cit.

Theb. 3 473: «Ominaque et causas caelo deferre latentes»). Se – non solo qui, ma in tutto il poemetto – Virgilio, Stazio e, in misura minore, Ovidio vengono utilizzati ampiamente, è però soprattutto da Lucano che Cristiano trae *res et verba*: il «nephās» del sesto verso (che più in basso, v. 250, si specifica nell’assassinio di congiunti: «Plenum et dulce nephās nobis facinusque rotundum Fundere cognatum natura orrente cruorem») è precisamente il *nefas* parola centrale nel poema lucaneo (*Phars.* 2 286, «summum nefas»; 2 507, «nefas belli»; 4 172, «civile nefas»; ecc.), con ascendenza certificata dal ricorrere del sintagma *damnare nephās* (*Phars.* 5 471: «fuit spes irrita mundi Posse duces parva campi statione diremptos Admotum damnare nefas»; e 7 242: «ut lentum damnare nefas»).⁷ Il sintagma *semina belli* passa dall’inizio della narrazione lucanea (*Phars.* 1 158: «suberant sed publica belli Semina»; e poi 2 244, «belli mihi semina sunt», e 3 150, «diri mala semina belli»; variato a 6 395, «semina Martis») al poema staziano (*Theb.* 1 243) e poi in Silio Italico (*Pun.* 1 654), in Claudiano (*Carm.* 26 26), in Corippo (*Iob.* 7 244), ecc., fino a giungere al secondo verso del *De partibus*; cui peraltro il plurale «bellosum», altrove retorico, ben conviene, visto che vi si tratta non di una guerra civile, ma dell’origine di infinite particolari discordie cittadine. Anche il quarto verso riprende una tessera da Luc. *Phars.* 10 45: «lacerandas praebuit urbes». Nel quinto verso «est animus» è formula diffusissima non solo nell’epica (Verg. *Aen.* 11 325, Luc. *Phars.* 9 389), ma deriverà qui, vista la posizione incipitaria, da Ov. *Met.* 1 1, «In nova fert animus mutatas dicere formas Corpora»; o ancora dal passo del primo libro di Lucano in cui si introducono appunto le cause della guerra civile (*Phars.* 1 67: «Fert animus causas tantarum exponere rerum»). Più sotto, il verso 9 del poemetto, «fraterna in viscera pugnant», associa al solito il modello virgiliano (*Aen.* 6 833: «neu patrias validas in viscera vertite vires») con il proemio lucaneo (*Phars.* 1 3: «in sua victrici conversum viscera dextra») e con quello staziano (*Theb.* 1 1-2: «Fraternas acies alteraque regna profanis Decertata odiis»).

Insomma, anche soltanto da questi primi versi appare chiaro che Cristiano desume da Lucano il lessico della guerra civile, amalgamandolo tuttavia con materiale di provenienza prevalentemente virgiliana e staziana. L’intreccio e la varietà delle fonti si possono vedere anche con procedimento inverso, elencando

⁷ Su *nefas* in Lucano vedi R. Glaesser, *Verbrechen und Verblendung. Untersuchung zum Furor-Begriff bei Lucan mit Berücksichtigung der Tragödien Senecas*, Frankfurt, Lang, 1984; riguardo a Stazio, vedi F. Bessone, *La Tebaide di Stazio. Epica e potere*, Pisa-Roma, Serra, 2011, pp. 81 e 98-99. Sei sono le occorrenze della parola nel poemetto, e almeno in due altri casi risentono di altri testi; 213 «prontus in omne nephās» va confrontato con Luc. *Phars.* 6 145 «Pronus ad omne nefas»; invece 250 «dulce nephās» è da Stat. *Theb.* 5 159 «dulce nefas».

cioè i passi di un brano della *Pharsalia* che senz'altro è stato presente a Cristiano: ad esempio i rettili del nono libro ritornano, pur senza particolari implicazioni allusive, nel *Liber* al v. 102: «Sibila funereus levat et basiliscus acuta» (Luc. *Phars.* 9 724-726: «Sibilaque effundens cunctas terrentia pestes, Ante venena nocens, late sibi summovet omne Vulgus et in vacua regnat basiliscus harena»); e poi al v. 336: «Crinibus exceptis et rauco dente minantur» (Luc. *Phars.* 9 615: «Morsus virus habent et fatum dente minantur»). Altre tessere dal nono libro sono al v. 114: «imbriferas... nubes» (Luc. *Phars.* 9 455: «Et non imbriferam contorto pulvere nubem»); e al v. 745: «perpetuus violenti turbinis Auster» (Luc. *Phars.* 9 448: «Syrtis violentius excipit Austrum»); invece la clausola «tolerare labores» al v. 407 è ovidiana (*Ars* 2 669, *Met.* 9 289 e 15 121), oltre che lucanea (*Phars.* 9 881: «cogit tantos tolerare labores»); e anche al v. 588 alcuni editori preferiscono questa clausola alla meglio attestata «tolerare vapores» e «felicem cursum» al v. 397 è virgiliana (*Georg.* 1 40: «Da facilem cursum»), prima che lucanea (*Phars.* 9 997: «Rite vocat: date felices in cetera cursus»).

L'impiego di materiale lessicale che rimanda a Lucano, accanto ad altri classici, rappresenta però solo il primo e meno raffinato aspetto della prassi allusiva del *De partibus*. A Cristiano importa infatti, per mostrare la natura strumentale e insomma nominalistica delle contrapposizioni partitiche (secondo la non remota lezione, appunto perugina, di Bartolo da Sassoferrato), che le due parti siano egualmente condannabili sul piano etico, e in questo il malinconico moralismo lucaneo soccorre perfettamente. A questo fine vengono riprese da Lucano (oltre che, come abbiamo già visto, da altri autori) non solo singole tessere, ma articolazioni narrative e ambientazioni che qualifichino ideologicamente le *partes* come ugualmente innaturali e il loro scontro incessante come rovinoso per tutti. Infatti, Cristiano colloca il duello tra i due gemelli nemici Gelef e Geleb nella Tessaglia teatro degli scontri di Filippi e di Farsalo e già prima, secondo la narrazione staziana, della lotta intorno a Tebe (con forzature geografiche qui irrilevanti). In questa fase della vicenda, i gemelli discesi in terra e accolti come principi grazie al loro aspetto e alle loro ricchezze non sono contrapposti se non da un privato odio, che li spinge a volersi scontrare in regolare e pubblico duello: che di fatto si articola in due scontri alla lancia e uno alla spada, feroci ma rigorosamente corretti, e soltanto dopo, attorno ai due corpi esanimi ma viventi, avranno luogo le prime violenze delle rispettive fazioni (violenze tuttora private, tanto che Cristiano ancora non parla di guerra civile). Dunque fino a quel punto l'appoggio che a ciascuno è fornito dai rispettivi cortigiani e sostenitori non prepara necessariamente un conflitto generale, tanto meno la negazione dei rapporti civili e familiari che consegue alla guerra tra concittadini. Solo più tardi, quando le parti si saranno ricoverate nelle città di Tebe e Larissa, l'inizio della guerra civile sarà segnato dal supplizio di chi ha

colpito amici e familiari, ma di una sola parte (vv. 708-712). Non al campo, ma nello spazio urbano e pubblico, magistrati faziosi colpiranno gli avversari, proclamando ciò che tutti sanno: che cioè

sotios fratresque favoribus artos,
Indignum!, vetitas animas fudisse maligne;
Et ferale nephas plectendum iudice ferro
Decernunt, veluti non inficiantur eodem
Crimine culpantes et quos culpate necesse est.

L'ambientazione tessala e il richiamo agli scontri mitici e storici tra consanguinei, che tante volte hanno insanguinato quei luoghi, anticipano quindi un «ferale nephas» che a rigore, nel momento della battaglia campale tra i partigiani delle opposte fazioni, è ancora di là da venire: la compiuta realizzazione del disegno diabolico si ha quando ciascuna *pars* sconfitta e illegittimamente espulsa resiste, arroccata in ciascun contado, affamando la città e preparando una rivincita altrettanto illegittima e spietata. I modelli letterari non hanno solo la funzione di raccontare i termini di uno scontro ancora solo in radice, che nessun giudice medievale avrebbe condannato se non per generica intemperanza; ma piuttosto di prefigurare un giudizio morale che colpisce simmetricamente l'una e l'altra parte e la comune origine di tanta sciagura. Occorre appena dire quanto convenga l'ispirazione moralistica e sconfortata di Lucano a questo quadro, in cui gli stessi atti di valore, soggettivamente meritori, si chiariscono come enormi, inutili sofferenze inflitte ad un commilitone, ad un amico, ad un consanguineo.

Ecco dunque i due gemelli, arrivati in terra e accompagnati ormai da un numeroso stuolo di seguaci, giungere nella pianura della Tessaglia in cui si svolgerà il duello (vv. 447-467).

Ut nitidum videre iubar de faucibus Orci,
Lumine Trenareo⁸ tigreum tessere figuram

⁸ L'aggettivo *Trenareo* si riferisce al Taenarion, cioè capo Matapan nel Peloponneso, presso cui si trova un profondo antro: qui, come in Lucano e altri, l'aggettivo vale semplicemente 'infernale'. La forma *Tr-* è solidarmente attestata dai quattro esempi nel poemetto (vv. 23, 214, 448, 739); l'ultima occorrenza («Trenarus aurata surgit Spartanus in astra») è indubbio riflesso di Sen. *Herc. f.* 587 «Spartanique... ianua Taenari» e chiarisce dunque che ci si riferisce al nome del promontorio della Laconia *Taenarus* e in particolare alla grotta in cui era tradizionalmente indicata la via usata da Ercole e Teseo per discendere agli inferi; dunque passa ad indicare in generale una porta degli inferi (Verg. *Georg.* 4 467 «Taenarias fauces, alta ostia Ditis», Hor. *Carm.* 1 34 10 «invisi horrida Taenaria sedes», Ov. *Met.* 10 13 «Taenaria... porta», Sen. *Herc. o.* 1061 e 1771 «Taenarias fores» a proposito di Ercole, Luc. *Phars.* 6 648 «Taenariis... faucibus»; poi G. Goetz, *Corpus Glossariorum Latinorum*, Lipsiae, Teubner 1901, repr. Hakker, Amsterdam 1965;

Artubus humanis infestaque signa tulere;
 Quemque cruoriflue numeroso examine secte
 Sectarumque duces variis sectantur in armis
 Tesaliam invisam sceleris senperque scelestam.
 Illac terrigene iuvenes, immania monstra,
 Precelsos struxere gradus cum primus ab alto
 Aggere clamavit Briareus: «Nunc arma feroces,
 Corripite arma! Deos video trepidare relictis
 Sedibus et soli defensant Iuppiter ingnens
 Belliger ignito Mars et sub casside vultu
 Et soror audaci conclamans ore virago».
 Fulmina cogneminans Iovis ira trisulca frementis
 Telaque torquentis converse grandinis istar
 Grandia sidereos fracturaque molibus orbes
 Stravit et eversis sub montibus obruit altis.
 Illoc belligerum percussa trispide telo
 Fudit equum Tellus, primus moderator equorum
 Tesalicus Laphita Pelotronia frena paravit
 Solaque nubigenas tulit hec provincia diros.

La Tessaglia si presenta agli occhi dei gemelli diabolici come una secolare palestra di scontri sanguinosi tra concittadini e tra familiari, i cui momenti più significativi vengono scanditi da avverbi di luogo: «Illac» v. 453 (i titani e Briareo contro le divinità dell'Olimpo), «Illoc» v. 464 (i Lapiti e la scoperta del cavallo strumento di guerra), «Inde» v. 472 (le Parche e i riti di Diana lunare), «Illic» v. 481 (Cadmò e il drago), «Illinc» v. 484 (Agave, Laio e la sfinge), «Inde» v. 488 (Pitone e l'idra di Lerna), con la variazione «Quam gravis» v. 468 (Iono e l'invenzione della moneta). Dal punto di vista della memoria allusiva la scena si apre con un richiamo puramente formale ad Ovidio (*Fast.* 2 149 «Quintus ab aequoreis nitidum iubar extulit undis Lucifer») o Seneca (*Med.* 100 «sic nitidum iubar Pastor luce nova roscidus aspicit») e con una clausola virgiliana (*Aen.* 6 273

VII 330: *Taenarum* e *Taenaron*). La forma *Tr-* è attestata con sicurezza in numerosi testi medievali e, tra i casi in cui essa è garantita dall'ordine alfabetico, nei grandi vocabolari (Papias, *s.v. Trenarus* e *Catholicon*: «Trenarus a trena ['lamentatio'] dicitur hic trenarus -nari, in plurali hec trenara -orum; mons sive vallis ubi descensus est ad inferos; et sepe ponitur pro ipso descensu ad inferos, et pro inferno ubi non est nisi fletus et lamentatio. Unde trenarius -ria -rium. Et scias quod quidam dicunt pro eodem monte hic trenarius, sed male; e corripitur -na- trenarius»). Si tratta di equivoco paleografico, forse facilitato dall'accostamento paretimologico a *threnos* (esplicito ad esempio anche in Ugucione, *Derivationes*, II 1201 «hic Trenarus -ri... et pro ipso inferno, ubi non est nisi fletus et lamentatio»): tuttavia non ho trovato riferimenti moderni a questo *monstrum* lessicografico medievale, eccetto R. Witt, *Hercules at the Crossroads: The Life, Works, and Thought of Coluccio Salutati*, Durham, Duke University Press, 1983, p. 233.

«Vestibulum ante ipsum primis in faucibus Orci»). Assai più impegnativo sul piano ideologico è il riferimento del v. 449 a Luc. *Phars.* 1 6 «infestisque obvia signis Signa», vale a dire all'inizio del poema lucaneo e alla narrazione delle sue cause; mentre il «numerose examine» ripete quello che anche in Luc. *Phars.* 7 161 «nec non innumero cooperta examine signa» è formato dagli eserciti contrapposti diretti alla piana di Farsalo, accompagnati da presagi funesti (il verso è espunto dalla critica moderna); o le immense schiere di caduti prefigurate da Tisifone a Megera con il verso «quod innumero Lethaea examine gaudet Ripa» (Stat. *Theb.* 11 82-83). Il verso 452 è una riformulazione di un altro e diverso richiamo all'empietà tebana, quello di Giunone all'inizio dell'*Hercules furens* (19-20 «dira ac fera Thebana tellus» di cui Cristiano omette opportunamente il richiamo alle *paelices* amate da Giove, verso le quali Giunone ha piuttosto ragioni private di risentimento); cui a sua volta richiama Luc. *Phars.* 10 474-477 «Non Thessala tellus Vastaque regna Iubae, non Pontus et impia signa Pharnacis et gelido circumfluis orbis Hiberno Tantum ausus scelerum». Il verso successivo rifunzionalizza sintagmi virgiliani (*Aen.* 3 583 «Noctem illam tecti silvis immania monstra Perferimus»; poi Verg. *Aen.* 2 475 «linguis... trisulcis», già ripreso in numerosi passi senecani e staziani, poi Verg. *Aen.* 5 439 «oppugnat qui molibus urbem», e *Georg.* 1 13 «Fudit equom magno tellus percussa tridenti») e soprattutto, com'è ragionevole visto che alla vicenda tebana ci si riferisce, passi staziani (*Theb.* 8 600 «Pudeat, Cadmea iuventus, Terrigenas mentita patres»; poi *Theb.* 2 596 «Non aliter – Geticae si fas est credere Phlegrae – Armatum immensus Briareus stetit aethera contra» e *Theb.* 1 419 «grandinis instar Rhipaeae»): che però si limitano a rimandare allusivamente alla violenza e all'orrore ispirati da creature mostruose, senza proporre una specifica valutazione morale.

Accanto a tutti questi richiami, mi sembra che diverso statuto assuma, riguardo ai vv. 464-465, il confronto con Luc. *Phars.* 6 396-398 «Primus ab aequorea percussis cuspide saxi Thessalicus sonipes, bellis feralibus omen, exiit», passo che non solo pertiene allo stesso oggetto e fornisce tessere lessicali, ma che, considerato il verso precedente (*Phars.* 6 395: «Hac tellure feri micuerunt semina Martis»), propone un riscontro per la struttura del nostro periodo (*Illac, Illoc*, ecc.) e anche una precisa implicazione ideologica tra il conflitto in atto e le guerre civili che ne seguiranno. Da altri passi lucanei derivano le tessere «moderator equorum» v. 465 (in clausola anche in Luc. *Phars.* 8 199) e «Thessalicus Laphita» (Luc. *Phars.* 6 399: «Spumavitque novis Laphitae domitoris habenis»), mentre tre versi prima, come si è appena visto, è citato il «Thessalicus sonipes». Dunque la citazione lucanea sembra avere talora, nella variata prassi allusiva di Cristiano da Camerino, uno statuto particolare, più pregnante del riferimento lessicale a questo o quel passo classico, spesso virgiliano o ovidiano, cui eventualmente la coincidenza nel metro attribuisce un valore quasi di centone. Il ri-

chiamo alla *Pharsalia* viene infatti impiegato per qualificare la situazione e proporre talora, con più stringente procedimento allusivo, una variazione: così i due sostenitori di Gelef e Geleb che scatenano la battaglia vengono indicati con i nomi allusivi di *Irudo* e *Proster*, costruiti rispettivamente su quello della sanguisuga (*hirudo*) e di un serpente citato dal solo Lucano («prester», Luc. *Phars.* 9 722 e 791; dove è anche possibile che la prima sillaba sia stata fraintesa da un copista che non ha colto il riferimento). In altro passo, e cioè nel ritratto un po' scomposto di Lucifero, il petto mostruoso rigato da fiamme «efflat mestam tenebroso in carcere lucem» (v. 121): il che presta al quadro una scintilla della ominosa grandezza di Caio Mario, che nel carcere atterrisce il suo carnefice (Luc. *Phars.* 2 79: «Viderat immensam tenebroso in carcere lucem»). Lo spessore della citazione, per così dire, appare in questi casi ben altrimenti marcato.

L'accostamento a Lucano è dunque sensibile anche sul piano della costruzione ideologica del poemetto; ad esempio, si è visto che nella lotta e nell'assassinio tra congiunti sta, secondo Cristiano, il maggiore dei mali, di cui egli evidenzia le radici morali e anche le devastanti implicazioni sociali, in un paradigma culturale che riconosce la vendetta come mezzo di risoluzione obbligato delle private contese, impegnativo per la famiglia e per la fazione. Sicché l'omicidio entro la famiglia, che lo scontro fazionario di fatto legittima in nome della fedeltà al partito, costituisce una rottura veramente insanabile delle relazioni anche sociali; che, osserviamo di passata, è posizione pienamente rispecchiata dal canto XXVII dell'*Inferno*, che allinea soltanto rei di rotture sia familiari che civili, malgrado Dante-personaggio si mostri renitente a farla propria e Dante-poeta metta al fondo Giuda, Cassio e Bruto (solo quest'ultimo alla lettera sospettabile di parricidio). A dire nel modo più chiaro come lo scontro civile (una volta accettate come naturali le ostilità tra cittadini, che paci o vendette potranno sanare) si sostanzia appieno nella lotta tra congiunti è il primo discorso del poema lucaneo, quello di Curione che risolutamente afferma che «socerum depellere regno Decreto genero est»; e a spiegare perché le contese tra Pompeo e Cesare siano «plus quam civilia» soccorrono già diverse glosse altomedievali a Lucano, che – non unanimemente – spiegano il primo verso del poema proprio citando la natura anche familiare del conflitto.⁹ A quest'inter-

⁹ Mentre le *Adnotationes super Lucanum* (a cura di J. Endt, Stuttgart, Teubner, 1909, p. 5) si limitano a rilevare che «inter generum enim et socerum gerebantur», i *Commenta Bernensia* (a cura di H. Usener, Hildesheim, Olms, 1967², p. 9) spiegano «a quantitate, ubi LXXXIII sunt caesa [...] a qualitate, ut (pote) inter generum et socerum gesta, ubi et filii cum parentibus et fratres dimicauere cum fratribus». Più diffuso il commento raccolto nel *Supplementum adnotationum super Lucanum* (a cura di G. A. Cavajoni, vol. I, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1979, p. 1): «Inter civile bellum et plus quam civile hoc distat: civile bellum est inter cives orta seditio et concitatio tumultus, sicut inter Sillam et Marium, qui bellum civi-

pretazione, che è parsa debole a Floro (II, 13: «adeo ut non tantum civile dicatur, ac ne sociale quidem, sed nec externum, sed potius commune quoddam ex omnibus et plus quam bellum») e a più moderni commentatori, si allinea naturalmente il già citato commento lucaneo di Goro d'Arezzo: «Bellum triplex est, quia inter inimicos et extraneos, aliud est civilis quod est inter cives unius civitatis, aliud plusquam civile quod inter coniunctos parentela et affinitate».¹⁰ Non vi è dubbio che Cristiano così interpretasse; dunque le vicende narrate nel poemetto, con la scansione delle fasi che portano alla guerra civile di cui si è appena detto, corrisponderebbero esattamente all'oggetto del poema di Lucano espresso per endiadi nei primi due versi: «Bella per Emathios plus quam civilia campos, Iusque datum sceleri canimus». Vedremo subito quale *ius* e quale *scelus* si contrappongano nella storia del *De partibus*.

Torniamo ai richiami testuali alla *Pharsalia*. Si possono allora distinguere (anche) nella prassi di Cristiano un primo tipo di allusività, che investe normalmente la dimensione del sintagma (ad esempio «radiis vergentibus umbras» v. 81 è rifacimento di Luc. *Phars.* 6 336 «Pelion opponit radiis nascentibus umbras», mentre

le invicem in una gente gesserunt, plus quam civile vero ubi non solum cives certant, sed et cognati, quale actum est inter Caesarem et Pompeium». Riprende Floro il commento preparato da Ognibene Bonisoli da Lonigo per la *princeps* della *Pharsalia*, rivista da Giovanni Taverio con dedica a Francesco Barbaro (1486), che ho potuto vedere solo nella stampa veneziana per Simone Bevilacqua datata 20 ottobre 1498, c. 2r: «Omne enim bellum aut est externum aut sociale aut civile aut intestinum aut commune. Sed hoc ut inquit Florus non recte civile nec sociale nec externum dicitur, sed potius commune ex omnibus et plus quam civile». Risoluto Arnolfo d'Orléans: «Plus quam civilia quia non tantum civis contra civem sed etiam frater contra fratrem, filius quoque in patrem. Nam illud frivolum esse videtur quod dicunt plus quam civilia quia non solummodo cives sed etiam extranei interfuerunt» (*Arnulfi Aurelianensis Glosule super Lucanum*, edidit Berthe M. Marthi, Roma, American Academy, 1958, p. 3). La distinzione deve essere sembrata trascurabile ad altri commentatori, specie di età moderna (quando cioè l'aggettivo fratricida riferito alla guerra civile tende ad essere metaforico): per es. il recente commento di Paul Roche (*Lucan, De Bello Civili Book I*, Oxford, Oxford University Press, 2009, pp. 100-103), dopo aver citato i numerosi conflitti familiari del poema, sostiene invece che «there is certainly a preoccupation with the crossing of geographical boundaries» del territorio romano. Per un quadro del materiale di commento a Lucano, vedi P. Esposito, *Early and Medieval scholia and commentaria on Lucani*, in *Brill's Companion to Lucan*, a cura di P. Asso, Leiden-Boston, Brill, 2011, pp. 453-463; utilissimo poi per l'inquadramento complessivo E. D'Angelo, *La «Pharsalia» nell'epica latina medievale*, in *Interpretare Lucano. Miscellanea di studi*, a cura di P. Esposito e L. Nicastrì, Napoli, Arte Tipografica, 1999, pp. 389-453.

¹⁰ British Library, cod. Harley 2458, c. 4v, citato da T. d'Alessandro, *Goro d'Arezzo maestro di grammatica e commentatore di Lucano*, in *750 anni degli Statuti universitari aretini cit.*, pp. 299-316: 310-311.

«morsibus horrisonis» al v. 107 è da accostare a Luc. *Phars.* 2 455 «flatibus horrisonis» in identica posizione), e un secondo grado di essa, che va oltre il recupero formale e sollecita nel lettore non soltanto il riconoscimento del testo di partenza ma anche il confronto di esso con la nuova immagine o situazione in cui è richiamato. Conseguentemente il richiamo può, in questo secondo caso, coinvolgere più ampie sezioni del quadro argomentativo o narrativo, che rispetto al testo antico sottostante riprendono o oppongono suggestioni e valutazioni: così avviene nel caso della sequenza del corteggio demoniaco (vv. 32-43 e 56-75), delle imprese di Ercole (intercalata alla precedente, vv. 45-55), e delle sciagure tessale che si sono appena accennate (vv. 453-499), il cui riconoscimento come moduli della narrazione epica, e dunque la collocazione nei contesti originari, è necessario per apprezzare lo sforzo di emulazione e di variazione del nuovo testo.

In alcuni momenti del rapporto tra Lucano e il poemetto di Cristiano si può riconoscere, mi sembra, un'ulteriore funzionalizzazione del rapporto intertestuale: cioè un terzo tipo o livello di allusività per cui il sottotesto richiamato attraverso segnali verbali suggerisce una lettura complementare del sovratesto, e però totalmente implicita. Consideriamo l'inizio del discorso di Lucifero (vv. 136-147), costretto nell'aula più ampia e più profonda degli inferi, alla «turba infanda» dei demoni raccolti a concilio (senza che Cristiano, a differenza di altri autori, ritenga necessario spiegare come essi vi sono disposti).

Hic ut visa satis diros implese penates
 Turba infanda cohors, dextraque silentia iuxit,
 Incipit orrifico frendens immaniter ore:
 «Penarum heu sotii mearum quos seva tirampris
 Precipites summis, tantum aspernata decorem,
 Per scelus e celis dedit hanc in noctis abissum,
 Non tamen aut blandus – tanta est constantia vestri! –
 Vultus Precelsi, non acris amara doloris
 Pena movere potest ut quisquam trasfuga vestrum
 Deserat hunc dominum vel sidera rapta requirat,
 Suppliciis invicta cohors, proh cernite diram
 Sortis inaudite nobis formam usque furentis.

L'orazion *picciola* di Lucifero prevede una *captatio benevolentiae* tesa a lodare, nel sistema di valori rovesciato degli inferi, la costanza con cui i demoni hanno resistito alle lusinghe del perdono celeste e allo scoramento delle sconfitte passate; poi una narrazione dei rovesci subiti dopo l'Incarnazione, con appassionato ricorso al tema dell'*ubi sunt* (dove sono gli antichi culti, gli omaggi pagani, i templi devastati e riconsacrati al nuovo dio?); infine una perorazione alle schiere infernali a trovare il modo di interrompere la lunga serie di sconfitte non

con lo scontro frontale, ma giungendo piuttosto a pervertire in terra i valori cristiani. Di qui prenderà spunto Demagoges per la sua proposta, preceduta da una lunga lode di Lucifero, invocato quale «*misere moderator maxime gentis*» (v. 227): non però di re, perché l'adulatore è bene attento alle forme e in particolare, più di quanto farebbe la moderna indifferenza istituzionale, agli attributi della regalità: che neppure tra i demoni si concedono a cuor leggero (né intendeva diversamente Dante, che solo per dileggio cita i *vexilla regis inferni*).¹¹ Il dettaglio ci rivela che Cristiano legge (e presenta) la macchinazione di Lucifero anche su un piano politico, come quella di un insubordinato detentore di un potere fattizio in una regione periferica ed oscura, che ambisce illecitamente ad un potere universale, tradizionale e legittimo, il quale però gli si oppone ostile. Si deve allora riconoscere nel discorso di Lucifero una struttura argomentativa analoga a quella che regge il discorso di Cesare presso Rimini (*Phars.* 1 299-351, preceduto dal fatale consiglio di Curione) alla sua legione nel primo libro del poema lucaneo, in cui la rievocazione delle fatiche sofferte trapassa nella lode delle vittorie conseguite, contrapposte all'accoglienza ostile della patria, alle offese e alle ingiustizie della controparte, e nella perorazione «*Tollite iam pridem victricia, tollite signa*»: dove non sfuggirà la sottolineatura della convenienza di sostenere fin da subito le insegne destinate alla vittoria finale.

Un confronto tra i due discorsi è incoraggiato dai richiami verbali: il discorso di Lucifero è introdotto e concluso dalle stesse formule di quello di Cesare («*dextraeque silentia iussit*», v. 137 e *Luc. Phars.* 1 298; «*dixerat*» v. 207 e *Luc. Phars.* 1 352); ed è punteggiato da tessere prese dalla *Pharsalia* («*implesse penates*» al v. 136 deriva da *Phars.* 5 537 «*Ne cessa praebere deo tua fata volenti Angustos opibus subitis implere penates*»; «*Precipites summis*» al v. 140 gareggia con *Luc.*

¹¹ Qui sarà da vedere anche un richiamo testuale a Lucano, in particolare all'inizio del discorso di risposta (e di adesione) a quello di Cesare: in cui il centurione Lelio si rivolge a Cesare come «*Romani maxime rector Nominis*» (*Phars.* 1 359-360). Non mi dilungo qui sulle affinità strutturali che avvicinano il discorso di Lelio a quello di Demagoges, il quale solo nella prima metà del suo intervento – vv. 227-267, più lunga dunque di quello del centurione – ne segue il filo, ripercorrendo gli atti di valore e le ragioni di eccellenza del suo condottiero; mentre nella seconda parte si presenta ben più che come 'a Yes-man' (come è definito Lelio, con qualche sbrigatività, da E. Fantham, *Caesar's Voice and Caesarian Voices*, in *Lucan's Bellum civile Between Epic Tradition and Aesthetic Innovation*, ed. by N. Hömke and Ch. Reitz, Berlin-New York, De Gruyter, 2010, pp. 53-70), proponendo invece una sua linea d'azione e imponendosi di fatto come principale titolare della riscossa contro il potere celeste; tanto che il momento, per così dire, dispositivo nella seconda parte del suo discorso inizia «*Surgite nunc animis spes et condiscite vestras*» (v. 276), e dunque assume addirittura il tono di Anchise che vaticinando prefigura la sorte del suo popolo (Verg., *Aen.* 3 103: «*Audite o proceres, ait, et spes discite vestras*»). Come si vede, anche in questo caso si riconosce come fondante sul piano strutturale il modello lucaneo, modulato e variato con motivi virgiliani.

Phars. 5 638 «nautae videre trementes Fluctibus e summis praeceps mare», ecc.); l'attacco, inoltre, è rifatto su quello di *Phars.* 1 299 «'Bellorum o socii, qui mille pericula Martis Mecum' ait 'experti decimo iam vincitis anno'», di cui si riprende anche la struttura sintattica. Ai nostri fini importa soprattutto osservare che tutti questi richiami suggeriscono un cortocircuito ideologico sottaciuto dalla lettera del poemetto, ma rivelatore della sua formazione: nella originale costruzione di Cristiano, Cesare che esige di veder riconosciuti contro la legalità repubblicana i diritti suoi e della sua *turba* (*Phars.* 1 297: dunque non una assemblea formalmente riconoscibile) è figura di Lucifero che propone alla *turba* infernale una rivolta contro l'oppressivo potere celeste; e complementariamente la fiacca primazia di Pompeo, che, «nondum patientibus annis, [...] semel raptos numquam dimittet honores» (*Phars.* 1 316-317), e dei suoi imbelli sodali, prefigura il declino del dominio divino sulla terra, come di un principe irresoluto su un feudo già propenso alla defezione. Il discorso di Lucifero istituisce eloquentemente il parallelo profilo di due condottieri che, intuendo acutamente le debolezze dello schieramento avversario, prospettano con audacia e lucidità una rivolta contro il potere legittimo che li governa. E come Cesare rinfaccia a Pompeo la sleale condotta in senato e gli abusi di potere ai danni suoi e della repubblica, così Lucifero richiama l'indegna incarnazione di Cristo in un essere inferiore (vv. 156-157: «Nec puduit misere Genitum clausisse puelle Viscere sidereum, vermisque dedisse figuram»), la morte ignominiosa (vv. 160-161: «post vulnera mille coegi De cruce non levi vitam exalare querentem»), l'espedito della resurrezione, innegabilmente sleale (vv. 162-164: «sed que certaminis ulla Spes superesse potest, si sternere morte rebellem Et tumulasse parum est?»); propone insomma, si direbbe oggi, una contro storia della Salvazione, esposta senza contraddittorio nel quadro di un inedito accostamento teologico-politico-letterario. Soprattutto, per ciò che rileva ai nostri fini, l'analogia tra i due passi, troppo insistita e reiterata per essere casuale, rimane sempre sul piano allusivo.

Ad un lettore postromantico, ben avvezzo ad eroi diabolici o a demoni costretti in qualche terra di mezzo, può apparire quasi banale che dietro il volto mostruoso di Lucifero possa apparire la lucida volontà di potenza e la sete di sangue che Lucano attribuisce a Cesare; nel caso del trecentista Cristiano da Camerino il gioco è più complesso e investe, credo, la concezione stessa del poemetto. Lo spettacolo delle lotte fazionarie che dal Duecento in poi sconvolgono i comuni italiani ha fornito materia a numerosissime deprecazioni, che di norma però non si propongono di ricercarne le radici e individuarne, diremmo oggi, un nuovo paradigma interpretativo, ma le stigmatizzano sul piano della valutazione morale o moralistica. Basti qui citare ad esempio il vaticinio delle eterne lotte tra le fazioni romane in un testo parallelo e certo indipendente, il sogno petrarchesco di Scipione (*Africa* II 303-312):

Nulla unquam, nulla vacabit
 Civilique odio et bellis furialibus etas.
 Tempus adhuc veniet cum vix Romanus in urbe
 Civis erit verus, sed terras lectas per omnes
 Fex hominum; tamen et tunc se mala sana cruentis
 Turba premet gladiis, et ni fortissimus unus
 Vir aliquis dignus meliori tempore nasci
 Opponat sese medium frontemque manumque
 Litibus ostendat, superest quodcumque furoris
 Pectoribus miseris, per mutua vulnera fundant.

Dal confronto con l'*Africa* si apprezza bene, credo, il differente approccio al medesimo problema teologico-politico posto dall'ineliminabile esistenza dei partiti in un mondo in cui la natura originariamente unitaria del potere resta un dogma. Mentre Petrarca invoca uno Scipione (o, sotto il velame, un Cola di Rienzo)¹² che per sua propria virtù risolva gli scontri di fazione, senza tuttavia poter indicare altro elemento di coesione che l'appartenenza comunale e i riferimenti classici, Cristiano, nello sforzo di dar conto e ragione delle divisioni contemporanee, segue una strada del tutto diversa: si inventa una complessa mitologia politica costruita sui poemi classici della discordia e della dissoluzione sociale (cioè appunto Lucano e Stazio), sui luoghi comuni del concilio diabolico e del duello epico, sulla equanime condanna ideologica delle *partes* che gli viene da Bartolo, sul nuovo lessico politico di derivazione aristotelica (perché *demagogus* è voce presa direttamente dalla *Politica* tradotta da Guglielmo di Moerbeke) e infine, per quel che ci pertiene, sulla trovata di stabilire un parallelo tra Cesare che proclama il diritto di scacciare dall'aula i senatori, legittimi ma imbelli e ingrati, e Lucifero che si propone di sottrarre la terra e le anime 'ribelli' degli uomini al «cultus Tirampni» (così, sfiorando la bestemmia, si conclude il discorso di Lucifero, v. 206, iniziato come si è visto deprecandone la «seva tiramnis»).

Nella prospettiva di Cristiano le macchinazioni diaboliche erano destinate al successo quanto le vicende di Cesare, come testimoniavano gli odi di partito che a fine Trecento potevano davvero apparire insuperabili. Ma soltanto considerando, sotto quelle machiavellerie, il modello lucaneo si apprezza completamente l'invenzione paradossale che, isolata come poche, concede a Lucifero un razionale argomentare, senza che alcuna voce si levi a contraddirlo: tanto più che il punto di vista del demonio non è espresso solo dal suo discorso e da

¹² M. Feo, *Il poema epico latino nell'Italia medioevale*, in *I linguaggi della propaganda: studio di casi*, a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Milano, Bruno Mondadori, 1991, pp. 30-73, alle pp. 66-69.

quello del suo consigliere, ma perfidamente si insinua, sempre per allusione lucanea, anche nella diegesi. Infatti già nella *narratio*, nell'acceso alla generale conversione al cristianesimo (di cui si è detto all'inizio), balena non la voce di Cesare che più avanti darà il tono a Lucifero, ma quella che in Lucano la prepara e la sostiene, quella cioè di Curione che a dir fu così ardito: a dire cinicamente che l'onta della sua propria conversione ad una rivolta illegittima e sanguinosa (o a raccogliere «iampridem victricia... signa») sarebbe stata dimenticata nel trionfo di domani, e che insomma «tua nos faciet victoria cives» (*Phars.* 1 279).

Ceperat almifici passim per climata ritus
Crescere sacra seges sancto saturata cruore
Militis innocui, cuius celebranda per orbem
Fecerat ecthereos homines victoria cives.

Che è giusto giusto, svelato soltanto dalla memoria lucanea, l'empio e disincantato punto di vista di Lucifero sui modi e sui compromessi che accompagnano ogni rivolgimento, finanche la conversione del mondo ai «victricia... signa» del cristianesimo.